LA REPUBBLICA – AFFARI & FINANZA – 1° FEBBRAIO 2010

Silenzi colpevoli sul caso Telecom

di Paolo Gentiloni

Caro direttore, appena due anni fa l'Italia era attraversata da sirene d'allarme per il rischio che la nostra compagnia aerea finisse in mani straniere. Il categorico "no pasaran" nei confronti dei francesi divenne allora uno dei ritornelli della vincente campagna elettorale berlusconiana. Oggi temo che un'industria nazionale ancor più rilevante e strategica come Telecom Italia possa essere inglobata dal suo attuale socio spagnolo, e che questo esito possa compiersi circondato dal silenzio generale. Sarebbe un'amara conclusione della lunga vicenda della privatizzazione: quando Telecom fu ceduta ai privati il suo valore era il triplo di quello di Telefonica; oggi i rapporti di forza si sono rovesciati.

L'importanza strategica di Telecom è presto detta: coincide con l'infrastruttura delle nostre comunicazioni. Un tempo su questa rete viaggiavano le voci al telefono, oggi (e domani sempre più) con Internet quella infrastruttura è il sistema nervoso dell'intera economia, e non solo di quella. Stiamo parlando di una rete non duplicabile, di un monopolio naturale. Ed è per questo che la sfida del suo completamento verso quei sette otto milioni di italiani ancora esclusi dall'accesso a Internet, e del suo ammodernamento verso la banda ultralarga non riguarda solo Telecom . Riguarda il futuro dell'Italia.

La situazione di Telecom è difficile, gravata da 34 miliardi e passa di debiti originati dalla scalata a debito dei capitani coraggiosi e accresciuti dall'operazione di fusione con Tim voluta da Tronchetti Provera. La strategia del vertice attuale ha ottenuto buoni risultati sul piano del contenimento dei costi ma sconta difficoltà di mercato e ora rischia di incappare nell'obbligo a nuove dismissioni internazionali (Argentina). Queste difficoltà potrebbero tradursi, nel prossimo piano industriale, in un ulteriore ridimensionamento degli investimenti sulla rete, arrivando nei fatti a dimezzarli rispetto al Piano industriale del marzo 2008.

Capisco la prudenza, e capisco che venga accompagnata da messaggi rassicuranti che descrivono con un certo ottimismo non solo la situazione dei conti del gruppo –il che è legittimo e comprensibile ma anche la situazione della Rete e degli investimenti per ammodernarla. Il che è più difficile da sostenere. Anche perché gli effetti collaterali del rallentamento di Telecom si fanno sentire sull'insieme dell'industria delle tlc e sulle sue crisi ricorrenti tra cui l'ultima, e una delle più drammatiche, ha investito Italtel.

E' in questo contesto che sul destino di Telecom si rincorrono in queste settimane le ipotesi più varie. Le formali smentite dei soci hanno fatto giustizia di voci più o meno fantasiose, ma che si stia ragionando sul futuro assetto dell'azienda appare fuor di dubbio.

Non sventolo bandiere di italianità, che pure in questo settore avrebbero qualche fondamento in più che nel trasporto aereo. Anche perché non giudico insensati i discorsi di chi sogna la nascita, grazie al matrimonio tra Telecom e Telefonica, di quello che diventerebbe il più grande player globale delle tlc con base in Europa. Dico che a oggi l'approdo spagnolo, viste le rispettive dimensioni dei due gruppi, rischia di apparire più come una resa che come un'occasione.

Non sembrano esserci infatti le condizioni per effettive garanzie di mantenimento degli asset industriali e occupazionali del paese, nè per gli investimenti necessari alle reti del futuro. Per non parlare degli interessi di centinaia di migliaia di piccoli azionisti.

Altrettanto pericolosa sarebbe a mio avviso l'alternativa suggerita di frequente da ambienti della maggioranza e ribattezzata talvolta "modello Terna". In sostanza l'ipotesi di sottrarre a Telecom la Rete e di dividere l'azienda tra una bad company da lasciare alla deriva e una good company da affidare ad una nuova cordata di volenterosi tipo Alitalia, magari partecipata dal

gruppo Mediaset. Condivido la posizione di Franco Bernabè: privare Telecom della Rete sarebbe insostenibile. Ma non credo sia giusto rassegnarsi all'inevitabile "male minore" costituito dalla fusione con Telefonica.

Un'altra scelta è possibile. Mi riferisco all'ipotesi di costruire attorno alla Rete e al piano industriale della sua modernizzazione una società che mantenga una presenza di riferimento di Telecom ma veda l'ingresso degli altri operatori, di capitali pubblici veicolati dalla Cassa Depositi e prestiti, di altri capitali. A questa ipotesi dovrebbe corrispondere un quadro regolatorio a garanzia degli investitori diversi da Telecom certamente più robusto di quello di Open Access.
E' questa la scelta che molti tra gli addetti ai lavori, e anche diversi esponenti della maggioranza, auspicano. Una scelta che potrebbe da un lato garantire gli investimenti necessari per la banda ultralarga, dall'altro salvaguardare il quadro competitivo tra gli operatori e in una certa misura forse diluire una parte del debito di Telecom senza ovviamente privarla della Rete. A questa soluzione si potrebbe anche arrivare per gradi, sperimentandone le criticità su scala regionale.

Telecom è una società privata e quotata, e dunque ha tutto il diritto di fare le sue scelte. Altrettanto legittimo è ovviamente l'interesse dei soci italiani di Telco a veder riconosciuto il loro investimento. Quello che per il paese – e per noi del Pd sarebbe tuttavia inaccettabile è privilegiare un approdo spagnolo "al buio", senza vere garanzie per il futuro delle tlc in Italia.

Il Governo ha assistito apparentemente alla finestra a tutta questa vicenda. Ha esibito il Piano Caio per poi riporlo in un cassetto. Ha promesso 800 milioni per la banda larga ma di Cipe in Cipe se ne è persa traccia. Per un Governo "televisivo", l'assoluta priorità, in questo settore, sembra essere il digitale terrestre. Ma nelle ultime settimane dietro l'apparente indifferenza per la Rete è affiorata, anche nella vicenda Telecom, l'ombra di ben più corposi interessi aziendali legati all'azione congiunta di Mediaset e Telefonica sul mercato spagnolo.

Motivo in più per chiedere chiarezza al Governo. Anzitutto al Ministro Tremonti, ancora titolare della golden share; e al Ministro Scajola che ha fatto sapere che in questi giorni acquisirà informazioni sugli intendimenti di Telecom e dei suoi soci. E' bene che il Parlamento venga tempestivamente informato su una vicenda che avrà conseguenze enormi per il futuro non solo industriale dell'Italia.